

CASO 315 (PENSIAMENTO PROPRIO N. 43, MANAGUA 1987)

Le atrocità di una guerra dimenticata

a cura di Maurizio Mannocci

Maurizio Mannocci, medico, per due anni volontario in Nicaragua, sempre impegnato con entusiasmo in progetti di cooperazione internazionale, fedelissimo del Margine, ci ha fatto pervenire questo drammatico testo che è parte di una relazione di Julian Egea Martinez, pedagogo spagnolo che ha lavorato in Nicaragua partecipando ad un programma di riabilitazione per invalidi di guerra. È il racconto (raccolto dal pedagogo) fatto in prima persona da uno dei giovani volontari dell'esercito nicaraguense, catturato dai mercenari della contras (i guerriglieri anti-governativi) nel nord del Paese, ai confini con l'Honduras. Nella traduzione si è cercato di riprodurre fedelmente le espressioni e la struttura grammaticale del parlato, per permettere una piena comprensione del contesto.

Sono pagine tragiche che forse non aggiungono nulla di nuovo alla consueta galleria degli orrori che ogni guerra si porta dietro, in ogni tempo e a qualunque latitudine. Ma il grido del giovane nicaraguense, così disperatamente simile ai tanti altri che ancor oggi si alzano dall'America Latina, dall'Africa, dall'Asia, e quasi sempre destinati a non essere ascoltati e consolati, è pur sempre un duro monito a che la solidarietà e l'impegno personale e politico non conoscano stanchezze, rinunce e confini.

Il giorno del combattimento ci alzammo molto presto, sotto una pioggia torrenziale. Erano 15 giorni che marciavamo nella zona del Waspuk, un affluente del rio Coco. Questo fiume serve, a nord, da frontiera fra il Nicaragua e l'Honduras. Sotto quella pioggia torrenziale non si riusciva a distinguere nulla. Un contadino ci guidava per un sentiero incerto, che a volte spariva come inghiottito dalla Selva (jungla). Ad un certo punto an-

che la guida è scomparsa. L'abbiamo aspettata 4 ore invano, poi il capitano ci ha ordinato di riprendere la marcia in fretta. Dobbiamo aver camminato per circa 6 ore in fila indiana, quando all'improvviso cominciarono a spararci addosso da tutte le parti: i contras che credevamo ancora in Honduras erano già lì. Salii su di un albero e sparai finché ebbi munizioni. I miei compagni già stavano lottando corpo a corpo. Tremendo è il corpo a corpo, in quei momenti ti accorgi di lottare per la tua vita o per quella dell'altro, si sente il sangue, a me fa schifo. E pena. Sentii che il capitano mi chiamava. Ci riuni in 10 e ci ordinò di tornare alla base a chiedere rinforzi. Non c'era altra possibilità, perché sganciarsi dal nemico non era possibile. In quel momento la nostra radio era già fuori uso. Prevedevamo tre giorni di cammino per tornare alla base, avevamo una bussola ed una vecchia mappa del tempo degli *buleros* (raccoltori di gomma) che non ci dava affidamento, ma era l'unica che avevamo.

La mia mamma mi aveva raccontato spesso degli *huleros*. Quando aveva 14 anni, mia nonna la regalò ad un gruppo di loro, così che mia madre passò molto tempo nella regione della Zelaya raccogliendo la gomma dagli alberi. Mi raccontava che si spostavano da un accampamento all'altro, spesso senza incontrare nessuno per mesi. Mi ricordavo tutto questo mentre ci allontanavamo di lì e ci stavano sparando addosso. Andavamo in fila indiana dietro a Marcelo e Aguero che aprivano un sentiero a colpi di machete.

Camminare solo per la Selva è tremendo. Ci sono bestie feroci, non è vero?! Puoi incontrarti con un giaguaro, ora sono tutti affamati: la guerra gli ha spaventato le prede. Le zanzare ci rendevano la vita impossibile, ci pungevano perfino negli occhi. Eravamo tutti gonfi per le punture di zanzara. Mai ti puoi togliere gli stivali nella Selva, le zanzare sembra prediligano i piedi. Alcune ti portano la malaria. Quando ti prende la malaria nella Selva è duro, perché devi continuare a camminare e ogni 6 ore hai la febbre a 40 gradi. I compagni con la malaria li mettiamo in mezzo al gruppo perché non si perdano. Camminano disorientati e cadono spesso per terra. A volte li dobbiamo portare a spalla. Quando si lascia la base ci danno delle pasticche di cloroquina, però finiscono subito, ed è proprio allora che a uno prende la malaria. Indebolisce proprio, e se non fosse per le pasticche moriremmo. In più ci sono i serpenti corallo, un solo morso e muori: contro di lui non c'è nessuno che ti può salvare.

Dopo 2 giorni circa di marcia mi sono perso. Credo perché non avevo dormito, erano già più di 3 giorni che non dormivamo, mi sembrava di essere ubriaco, già non riuscivo a camminare e gli occhi mi si chiudevano. Marciavo a occhi chiusi e li aprivo solo quando sbattevo contro un albero. Nella Selva è facile perdersi, molti sono morti per questo. Quando marciavamo in formazione ogni ora ci contavamo perché nessuno si perdesse.

Da solo nella Selva

Quando mi sono perso non ci credevo, pensavo fosse uno scherzo che mi stavano facendo i miei compagni. «Accidenti!», gridavo. «Non fate gli stronzi! Venite fuori». Incominciavo a spaventarmi. «Merda, merda! Dove si saranno nascosti?», pensavo. Allora mi misi a correre come un disperato. Questo nella Selva è una pazzia, è pericolosissimo. Lì la vegetazione è molto fitta ed uno correndo fa molto rumore, attirando i giaguari, che iniziano a seguirti. Inoltre ci sono le sabbie mobili, ed uno ci cade senza accorgersene. Di lì poi uno non riesce più a liberarsi in nessuna maniera ed affonda sempre più, non è vero?! Forse non mi crederà, perché è di un paese freddo e non sa, lì uno affonda senza nemmeno accorgersene. Si incomincia a camminare nel fango, fino alla cintura, poi uno affonda e non può fare più alcun movimento.

Continuavo a correre come un pazzo, non mi importavano i tagli, non sentivo dolore dal terrore che avevo. Mi fermavo solo quando non ce la facevo più, per riprender fiato. Allora mi sembrava di sentir marciare vicino i miei compagni, e riprendevo a correre. Continuai così fino a notte, ero instupidito, più correvo più mi perdevo. Il terrore mi aveva preso. Mi comportavo al contrario di come ci aveva avvertito il capitano. Il capitano ci aveva raccontato le stupidaggini che si fanno con il panico. Ci raccontò di Maurizio, che nel mezzo di un combattimento montò il lanciagranate alla rovescia e macellò due vacche che stavano dietro di lui. «E non vi racconto i morti che abbiamo avuto fra i nostri per stupidaggini simili, perché non le prendiate per esempio», ci diceva. Non ci potè raccontare altro, perché nell'ultimo combattimento gli si maciullò la faccia per essersi messo dietro a un lanciagranate: è che di lì esce fuoco puro, sa?

Mi dovetti addormentare. Erano già 4 giorni in totale che non dormivo, così quando non ce la feci più ad andare avanti, mi sedetti; e ho dormito così, seduto. Mi svegliò una pioggia tranquilla, quando già si era fatto giorno. Avevo una fame da lupi: erano 3 giorni che non mangiavo. Per l'acqua non avevo problemi; nel corso di tecniche di sopravvivenza ci avevano insegnato a bere l'acqua che si accumula nelle foglie. Mi misi in marcia cercando un villaggio di indios Miskitos, se ancora ce ne fosse stato qualcuno. Dovevo solo trovare il fiume. A notte mi davo già per morto. Mi buttai sull'erba e non so perché mi misi a pensare a mio fratello. Mio fratello si chiamava Tullio e lo uccisero l'anno scorso. Fu quando la contras cominciò l'aggressione in grande stile. Era a capo di una compagnia e morì, come si dice qui, *volando verga* (da coraggioso). Solo con la compagnia partì per individuare un accampamento nemico che nessuno sapeva dove fosse. Partì di notte senza avvertire nessuno. Scopirono un accampamento di circa 5000 contras. Nessuno sapeva che erano lì, neppure l'esercito. Mio fratello aveva i suoi informatori. Riuscì ad avvertire la

base, ma quando arrivarono i rinforzi trovarono che tutti erano già morti. Mio fratello, i contras se lo portarono in Honduras: quello che restava di mio fratello, perché ce lo restituirono a *trocitos* (in pezzi).

Fu allora che la Morte entrò in casa mia. Mia madre non pianse. Io credo che già lo sapesse. Mio fratello era quello che più aveva attenzioni ed amava la mamma. Tutti gli anni per Natale tornava sempre a casa, anche durante la guerra. Cenava con noi la notte della vigilia e poi ripartiva subito per il fronte. Dopo il funerale la mia mamma pianse, però in casa, nella sua stanza.

Pensando a tutto questo mi addormentai. Credo che mi vennero tutti questi pensieri sulla morte perché quello che volevo era morire, non è vero?! Quella che avevo era voglia di non svegliarmi mai più.

Un contadino mi svegliò quando già si era fatto giorno. Durante l'addestramento ci avevano parlato molto dei contadini. «Ci sono quelli che stanno con la Rivoluzione», ci dicevano, «e quelli che stanno con la contras. A questi raccontano la storia che noi li uccideremo perché siamo contro la religione, e che sequestreremo i loro figli per mandarli in Russia, e quelli ci credono. Altri semplicemente si vendono per qualche dollaro. Se vi perderete nella Selva, cercate sempre dei contadini; sono gli unici che vi possono portare fuori. Però attenzione: se stanno con la contras vi porteranno a casa loro per consegnarvi al nemico. Se stanno con la Rivoluzione vi porteranno direttamente alla base. Comunque non dite mai che vi siete persi».

«Che cosa è successo?», mi disse il contadino svegliandomi. «Mi sto riposando un poco», risposi. «Non mentire, ti sei perso e stai cercando un villaggio, non è vero?». Non risposi, mi alzai impugnando il fucile e mi misi a camminare dietro a lui. Dopo 6 ore di marcia, non ce la facevo più, affamato com'ero. Il contadino se ne accorse, deviò il cammino ed arrivammo ad una capanna Miskitos. Era fatta di tavole, senza pavimento, con un tetto di foglie. Davanti giocavano 4 bambini nudi con il pancione. Nella Selva tutti quanti hanno il pancione, sa? Non si vedevano né maiali, né galline, e neppure pesci a seccare! Mi offrirono delle *tortillas*, che mi sembrarono un gran lusso data la fame che avevo. Quando ebbi finito di mangiare era già notte, così mi dettero una amaca, che attaccai fuori della casa e mi addormentai di colpo. Quando mi svegliai non c'era più nessuno. Io non mi separavo mai dal fucile, sempre in spalla. «Per lo meno non mi hanno rubato il fucile», pensai. Raccolsi alcune *tortillas* rimaste ed iniziai a marciare dentro un ruscello per non lasciare tracce.

In mano ai contras

Quasi subito mi accorsi che qualcuno mi seguiva. Cercai di caricare il fucile, ma non c'era più il caricatore. «Accidenti, me l'hanno rubato stanotte!», pensai. I contras erano una cinquantina, marciavano veloci gridando: «Fermati, figlio di un cane!». Ed io correvo come un pazzo. Allora incominciarono a spararmi addosso. «Non sparate, mi arrendo!». Se almeno avessi aspettato un colpo forse mi avrebbero ucciso, non è vero? Buttai il fucile nel fiume e mi consegnai a quei mercenari.

Apparvero da tutti i lati: «Mani alla nuca!», mi gridò il capo. «Dov'è il fucile?». Non risposi. Allora incominciò a colpirmi fino a farmi cadere nel fiume. «Alzati vigliacco!». Io stavo vomitando le tortillas. «Alzate!». L'acqua mi arrivava alla cintura. «Dov'è il fucile?». Prima di rispondere a quel cane, mi sarei fatto uccidere. «Uccidetemi se volete!», dissi. «Ti seppellisci con le tue mani, sandinista di merda». Mi dettero uno zaino pesantissimo, mi fecero togliere gli stivali, e mi misero in mezzo al gruppo.

Marciare scalzo nella Selva ed in più con uno zaino pieno di munizioni, è una vigliaccata. L'unica cosa che volevo era che mi uccidessero il prima possibile. Sapevo che presto sarebbe cominciato l'interrogatorio. Tutte le innumerevoli volte che iniziavo a correre per scappare, mi facevano lo sgambetto, e io cadevo bocconi per terra. «Non sparate, imbecilli!», disse il capo. Allora non ci provai più a scappare. E' che quello che volevo era che mi uccidessero, ma niente da fare, quei cani sono così sanguinari che uccidere non gli basta.

Quando arrivammo al loro accampamento mi ordinarono di sedermi e mi misero di guardia uno di loro, che non faceva altro che prendermi di mira e dare colpetti al fucile. Mi innervosiva. Così ho passato tutto il giorno. Avevo i piedi sanguinanti, quasi non li sentivo più. All'imbrunire mi legarono le dita dei piedi con una corda sottile. Mi addormentai.

Mi svegliò un forte rumore. I contras erano stati localizzati dal nostro esercito. Cadevano bombe dappertutto, e ci fu un fuggi fuggi generale. Quando tutti se ne furono andati, e credevo che già si fossero dimenticati di me, apparve il capo che mi liberò i piedi. Mi puntò il fucile addosso e mi fece camminare davanti a lui, in mezzo ai corpi dei morti per il bombardamento. Salimmo su una altura vicina, dove c'era il cadavere di un mio compagno appena ucciso. Me lo fecero caricare sulle spalle e con una ventina circa di altri contras ci inoltrammo nel fitto della Selva. Dopo un po' ci fermammo e mi fecero scavare una fossa, dove seppellirono i loro morti.

Subito dopo il capo mi ordinò: «Spoglia il cadavere del tuo compagno!». Lo spogliai. «Prendi!», e mi mise in mano un machete. «Ora fai a pezzi il cadavere!». Io mi misi a correre. Sentii un colpo secco e caddi per terra.

Allora incominciarono a prendermi a calci anche in testa. Rimasi semisvenuto. «Alzati vigliacco!», mi gridò il capo. A fatica mi alzai. «Fallo a pezzi!». Incominciai ad usare il machete. Era una cosa schifosissima. Tremavo tutto. Loro erano tranquilli. Il sangue schizzava da tutte le parti, tutti ne rimanevano lordati. Durò un'ora.

Io non sono molto credente, però in quei momenti pregavo dentro di me che Dio mi perdonasse. Credo che mai me lo perdonerà.

Quando terminai, il capo mi domandò: «Dove stavi andando ieri quando ti abbiamo catturato?». Tremavo tutto. Mi dettero uno zaino. «Mettici dentro il tuo compagno!». Mentre ci mettevo dentro i pezzi non smettevo di pregare, iniziai a piangere in forma ossessiva, solo pregavo fra me e me, non è vero? «Padre nostro che sei nei cieli... perdonami, Diosito, Diosito». Così pregavo in continuazione.

Quando il corpo del mio compagno era tutto dentro allo zaino mi dissero: «Caricatelolo sulle spalle!». Io lo caricai. «Cammina!». Già non sapevo che cosa stavo facendo. Marciavamo in piena Selva. Dato che quasi non mi sentivo più i piedi, cadevo spesso. Sembravo un ubriaco. A notte mi dettero una tortilla. «Prendi vigliacco, così non muori». Ogni volta che mi parlavano sentivo odio nel petto, e pensavo solo come ucciderli tutti. Mi immaginavo le morti più orribili del mondo. Durante la notte non mi permisero di togliermi lo zaino. «Stanotte dormi accompagnato», mi disse uno di loro che era guatemalteco. Sentivo come un vuoto nel cervello e tutto mi girava. Li odiavo come non potete immaginarlo. «Maiali, porci, assassini, maiali...». E così mi addormentai con addosso lo zaino.

Lo zaino maledetto

Quella notte sognai la mia mamma. Più che un sogno fu un incubo. Mi svegliai a botte. «Andiamo!» e di nuovo a camminare. Ogni momento pensavo allo zaino, ed ogni volta che me lo ricordavo incominciavo a pregare. «Diosito, perdonami, sì?»: glielo chiedevo ogni momento.

Al terzo giorno il puzzo era insopportabile. Il mio compagno si stava decomponendo. E' un odore ripugnante. Io quell'odore me lo porto scolpito qui, nella mia testa, e non mi lascia mai. Ti si attacca al corpo, e lì resta. I contras già mi sfuggivano e mi chiamavano l'appetato.

Al quinto giorno di marcia incontrammo un IFA sulla strada da Siuna a Rosita. Un IFA è un camion militare. Trasportava 10 soldati. Li uccisero tutti. O meglio, minarono la strada. Poi si ripeté la stessa operazione, mi ordinarono che li facessi a pezzi e li caricassi nello zaino. Io non pregavo più fra me e me, urlavo le mie preghiere. «Padre nostro che sei nei cieli... Diosito perdoni!! Non voglio farlo, porci, porci!». Loro si arrabbiavano

moltissimo ed iniziavano a colpirmi con il calcio dei fucili, fino a zittirmi dalle botte. Non potevo vuotare lo zaino, e dovevo infilare i nuovi pezzi sopra i resti putrescenti del primo cadavere. Fu tutto così ripugnante e la puzza così forte e schifosa che all'improvviso svenni.

Quando mi risvegliai avevo sempre lo zaino sulle spalle. Ero disteso sull'erba. Mi osservai il corpo e già non mi sembrò mio. Avevo i piedi lividi, ma non me li sentivo più. Non capivo bene quello che stesse succedendo, né quello che stavo facendo lì. Credo che fui svegliato dalla puzza. Mi arrivò all'improvviso. Cominciai a gridare come un pazzo: «Padre nostro...!». Iniziarono subito a picchiarmi, e continuarono così finché tacqui.

Non so quanto tempo mi tennero in quello stato. Stavo diventando sempre più matto, principalmente per la puzza. Già non riuscivo più a mangiare, vomitavo tutto. Non sapevo dove ero, né quello che facevo. Non mi importava di niente e di nessuno. Però quella puzza non la sopportavo, la sentivo dentro di me. Mi entrava nel petto, ed io allora volevo morire. Non mi ricordo neppure quanti compagni mi fecero fare a pezzi, lo zaino però era marcito ed i pezzi penzolavano e cadevano dai buchi. Così mi obbligarono a riparare lo zaino con della corda. Io non smettevo di pregare. Stavo diventando un deficiente.

Sentivo lo zaino già come parte del mio corpo. Non me lo facevano mai togliere, eccetto per riempirlo di pezzi di altri cadaveri. Non mangiavo più nulla. Nessuno più mi si avvicinava, né mi facevano più domande. Non mi parlavano più. Una notte li sentii parlare di me. «Deve stare per ammattire, avete visto la faccia che ha? Dovremo ucciderlo». «Assolutamente no!», disse il capo. «Quando sarà ammattito del tutto lo libereremo, perché i comunisti vedano come trattiamo bene i nostri prigionieri». Da quel giorno diminuirono molto la vigilanza.

Fuga disperata

Una mattina, quando mi svegliai quello di guardia non c'era. Senza pensarci un attimo, mi tolsi lo zaino, rubai un fucile e corsi via. Non mi accorgevo di nulla, né ricordo per quanto tempo continuai a correre. Solo vedevo la Selva che mi circondava da ogni parte. Correvo e correvo per dimenticarmi quell'odore maledetto, ma niente, quella puzza non se ne andava, l'avevo dentro ai vestiti. Mi tolsi la camicia e continuai a correre. Quando non ce la feci più salii su un albero e solo allora mi fermai. Pensavo di non scendere mai più. «Rimango qui!», mi dissi, «di qua non mi muovo più, qui voglio morire! Non mi cattureranno un'altra volta! Non mi mettono più quello zaino sulle spalle: prima m'ammazzo!». E tolsi la sicura al fucile.

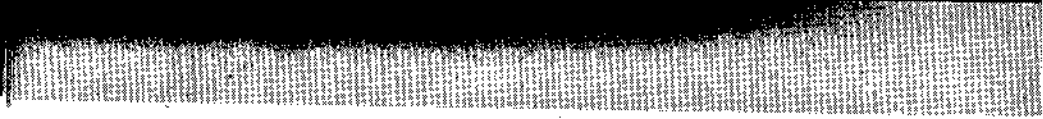
Non mi ricordo neppure quanto tempo rimasi in cima all'albero, però notai che tutto mi sembrava molto strano. Ero ossessionato dall'idea di incontrarli di nuovo, ero terrorizzato, per questo continuavo a tenere il fucile carico e puntato verso il basso. Avevo paura di addormentarmi. Continuamente mi venivano in mente pensieri macabri.

Ad un tratto iniziai a sentire delle voci. Presto vidi sotto di me i miei vecchi compagni. Li riconobbi subito. C'erano Esteban, Munguia, il capitano ma non mi rallegrai per nulla al vederli. La prima cosa che mi venne in mente fu che mi avevano abbandonato nella Selva e che ora mi stavano cercando per uccidermi. Mi venne il sangue al cervello e di colpo gli sparai addosso tutto il caricatore. Scapparono tutti e si nascosero. Il capitano mi riconobbe: «Ehi, cretino, siamo noi, non lo vedi?». «Vi ammazzerò tutti! Mi avete lasciato nella Selva solo come un cane... Assassini!». «No», mi rispose, «ti abbiamo cercato per 5 giorni, alla fine ti abbiamo dato per morto...». «Bugiardi, mi avete abbandonato, non mi ha cercato nessuno... Vi ammazzerò, vigliacchi!». Munguia si alzò e mi disse: «Non fare lo scemo, anch'io ero nel gruppo che ti ha cercato per 5 giorni!». «Sporco vigliacco! Parli così perché vuoi che non t'ammazzi. Sali quassù se sei un uomo!...». Mi arrivò un colpo alle spalle, e persi conoscenza.

Mi risvegliai alla nostra base. Ero completamente disorientato. Non mi rendevo conto del perché stavo lì, ma tutti mi sembravano contras. Gli vedevo a tutti una faccia da assassino, anche ai miei stessi amici, pensavo solo a come ucciderli tutti, e scappare lontano. Mi alzai, presi alle spalle il compagno che mi doveva vigilare; sentii il sangue al cervello e non ci vidi più. L'ho strozzato. Subito mi hanno immobilizzato e legato al letto. «Assassini, v'ammazzerò!», gli gridavo. Poi arrivò un medico che mi iniettò qualche cosa e m'addormentai.

Mi risvegliai all'ospedale militare. Vedevo tutto offuscato, mi sentivo come di cartone. Avevo un tubo attaccato al braccio e sempre due infermieri a lato. Credo di essere rimasto lì per quattro mesi circa. Spesso avevo incubi. Mi vedevo sempre correre per la Selva con quello zaino sulle spalle. Mi inseguivano gli uomini vestiti d'azzurro [colore dell'uniforme della contras]. Ed ogni volta mi pesavano di più le gambe, era come se i piedi fossero diventati di piombo. Era orribile. Mi svegliavo agitatissimo e con l'ossessione di scappare e di distruggerli tutti. Pensavo solo ad ucciderli. Ucciderli tutti. Era un'ossessione. E' che vivo ossessionato, sa? Poi mi rimandarono a casa. Ogni due ore dovevo prendere delle pasticche che mi avevano dato. Tutti in casa mi guardavano con paura. Io li odiavo proprio per questo. In casa mia non mi ci volevano proprio. E' che avevo ogni tanto delle crisi e, chiaramente, per loro ero matto come un cavallo.

Un giorno non presi le pasticche. Mi svegliai di notte spaventatissimo. L'unica cosa che non volevo era risvegliarmi di notte, mi dava tanto pani-



co che spaccavo tutto. Per questo mi davano le pasticche: erano per dormire. Non so come accadde, ma stavo per strozzare mia madre e mio fratello minore mi stava frustando. Arrivarono i vicini a vedere. Fra tutti mi legarono al letto, e chiamarono gl'infermieri che mi portarono di nuovo all'ospedale. Poi mi mandarono in questo centro di riabilitazione.

Tutto quello che le ho raccontato ce l'ho tutto registrato nel cervello, come se fosse un film, sa? A me non piace raccontarlo perché poi mi vengono gli incubi ed incominciano le crisi. E' che quando mi succede non mi controllo, è come se fossi un altro. Voglio solo guarire, non so, sono pazzo o che altro. So che mi vuole aiutare, non è vero? So che è un mio amico, per questo voglio che mi curi, per poter tornare al fronte e ucciderli tutti. Per finirla con quei cani, con quei maledetti che ci vogliono uccidere.

L'unica cosa che voglio è che mi tolga queste brutte idee dalla testa e possa dormire, non è vero?!

■